La polemica su diritto e potere

Garantismo sì garantismo no

Il segno di classe di certo garantismo, a chi non l'avesse fin qui scoperto, appare ora chiaro e inconfondibile. I 61 immotivati licenziamenti alla Fiat sono stati la cartina di tornasole, hanno fatto emergere il sistema dei due pesi e delle due misure proprio di certi mostri del garantismo. Giorgio Bocca ha varcato la soglia del fantagarantismo: la dinamite, all'Asinara, l'ha fatta entrare il Potere, per spingere i detenuti all'automassacro. Ma alla Fiat tutto regolare: quel modo di licenziare in massa e senza motivazione non solo è da approvare, ma è anche da prendere come occasione esemplare, per sollecitare le necessarie modificazioni dello Statuto dei lavoratori, per restituire all'impresa la perduta efficienza.

Perché garantismo sì e garantismo no, a seconda dei casi? Saremmo fuori strada, e peccheremmo di economismo, se cercassimo una risposta in termini di interessi o di gruppi sociali che si vogliono garantire o non garantire. Se quei 61 operai, anziché licenziati dal padrone, fossero stati arrestati dalla polizia, Bocca sarebbe certamente insorto. La risposta va ricercata altrove: in ciò che si vuole colpire, piuttosto che in ciò che si vuole difendere. Il rapporto con gli interessi di classe è solo indiretto, solo mediato. Il garantismo è il mezzo, non il fine: è un'arma, un'arma ideologica, che si usa solo quando il bersaglio da colpire è il Potere con la maiuscola, il potere pubblico; la si abbassa (guarda caso) di fronte al potere con la minuscola, di fronte al potere privato, al potere economico.

Ci sbagliavamo quando parlavamo, già nel '77, di neogarantismo borghese? Mi sbagliavo quando parlavo, in queste colonne, di collusione obiettiva fra neogarantismo e neoliberismo? Comune è l'ideologia antistatalistica: la delegittimazione del pubblico, l'esaltazione del privato, la spinta verso le riprivatizzazioni. Confluente è la strategia: si mobilita ogni energia critica nei confronti del potere pubblico, la si distoglie dal potere privato, gli si procura la libertà di riorganizzarsi indisturbato e a proprio piacimento.

Ora c'è da domandarsi, piuttosto, fino a che punto questa collusione sia solo obiettiva. Non è soltanto la Confindustria a scoprirsi garantista, a strillare al *gulag* di fronte all'idea di punire severamente, e con procedure adeguate, le evasioni fiscali, le frodi valutarie e così via. Adesso il circolo si chiude: i garantisti scoprono, a loro volta, che fra le libertà da garantire, da difendere contro gli ingiusti privilegi creati dallo Statuto dei lavoratori, c'è anche la libertà di impresa.

Non voglio fare di tutti i garantismi un fascio, vedervi ovunque il mezzo per un altro fine. Diversa considerazione merita, anche per la non sospetta fonte da cui proviene, l'odierna proposta di uno Statuto del cittadino (nota: non è la pubblicità di una polizza di assicurazione). Di diversa pasta è anche il garantismo di Gianni Baget Bozzo, che giustamente reclama per il cittadino «il diritto di essere garantito non solo dall'arbitrio dei pubblici poteri, ma anche dagli abusi che risultano dalla loro corruzione e dalla loro impotenza».

Ma solo per il cittadino, domando, e solo verso i pubblici poteri? Esattissimo che «è da questa prospettiva che è nato il concetto di Costituzione»; ma da questa prospettiva, perbacco, è nato il concetto ottocentesco di Costituzione; e sono nati, per i limiti angusti di questa prospettiva, tutti i drammatici capitoli di quella che noi chiamiamo, a volte con accademica sufficienza, la Storia contemporanea. Baget Bozzo ha buone ragioni per respingere i «vari approcci in direzione della Repubblica presidenziale», nei quali vede con giusta preoccupazione una proposta di «restaurazione mascherata». E tuttavia c'è odore di restaurazione anche in questo ritorno alle concezioni formali del potere, che si esercita con la coercizione degli apparati dello Stato.

Sono oggi sessant'anni dalla Costituzione di Weimar. Dobbiamo cancellare, d'un sol tratto, ciò che ha preceduto e ciò che è seguito al '19? Weimar segna una svolta nelle costituzioni moderne, una svolta nella concezione del potere. Nella Carta di Weimar e poi, sia pure in disuguale misura, in tutte le carte costituzionali dell'Occidente europeo, caratterizzate dal diretto apporto dei partiti operai alla loro elaborazione, si manifesta un'idea nuova di Costituzione: non solo come opposizione al dispotismo politico, come assoggettamento al diritto del rapporto fra Stato e cittadini; ma anche come opposizione al dispotismo economico e, più in generale, ai potentati di fatto della società civile.

Dobbiamo proprio tornare alle concezioni formali del potere? Impera oggi una sociologia formalistica, che tutti i garantismi alimentano, la quale vede il potere dappertutto, purché vi sia un minimo di investitura formale.

Ma a questa visione pantocratica della società sfugge — è proprio un caso? — il potere privato, sfugge il potere economico: quello che pure (Baget Bozzo non lo ha dimenticato) Dossetti definiva «il più tirannico dei poteri». Rafforziamo, certo, lo Stato di diritto, magari con un apposito Statuto del cittadino; ma rendiamolo capace di misurarsi, al suo interno come all'esterno, con il vero tiranno.

Francesco Galgano

La milizia intellettuale di Ranuccio Bianchi Bandinelli

Vi parlo di un nostro maestro

Rigore morale, impegno politico, tensione di ricerca: questi i tratti di una personalità che ha impresso un sigillo originale alla storia della cultura italiana del '900 - Presentata la nuova serie della rivista «Dialoghi di Archeologia»

E' stata presentata ieri a Roma in Campidoglio la nuova serie, pubblicata dagli Editori Riuniti, della rivista «Dialoghi di archeologia», fondata nel 1964 da Ranuccio Bianchi Bandinelli. Alla cerimonia, nel corso della quale sono state rievocate l'opera e la figura di Bianchi Bandinelli, sono intervenuti studiosi come Georges Vallet, Francesco Adorno, Ettore Lepore, Giovanni Pugliese Carratelli e Giulio Carlo Argan. Pubblichiamo il testo del contributo di Argan.

Bianchi Bandinelli parla ad una manifestazione a Siena nel 1968

Intitolando la sua rivista Dialoghi di Archeologia *Bianchi Bandinelli pensava sicuramente ai suoi allievi, perché nella sua scuola tutto era dialogo, nulla sapere impartito. Amava molto la scuola; la lasciò quando si persuase che, per salvare la scuola, bisognava lasciare l'università. La lasciò, anche, per dedicarsi interamente ad una grande impresa scientifica, l'Enciclopedia dell'Antichità. Il dialogo seguitava, un'enciclopedia è un lavoro di gruppo: convoca gli studiosi da ogni parte del mondo per fare il punto dello stato di avanzamento di una disciplina, ma anche per inquadrarla in una cultura generale. Aveva il senso profondo dell'etica del lavoro scientifico; amava la ricerca, ma non ricusava i doveri che ne discendevano. La prima forma dell'intelligenza, per lui, era la generosità e quindi l'impegno, anche politico. Subito dopo la guerra accettò di fare il Direttore generale delle Belle Arti: sapeva benissimo ch'era un arido lavoro burocratico in condizioni, poi, particolarmente difficili. Ma era un dovere, verso la cultura e verso il Paese. L'Italia era ancora in rovine, molte opere d'arte italiane rubate dai nazisti erano ancora in Germania (e molte ci sono ancora) dove Siviero si dava da fare a recuperarle. Io ero alle sue dipendenze dirette e quel lavoro comune per me fu una scuola.*

Era già comunista, un'altra ragione per essere intransigente quando si tratta del pubblico interesse. Lasciò la direzione generale perché non poteva fare tutto ciò che la coscienza gli imponeva: magari denunciare per collaborazionismo e truffa qualche gran signore che vendeva quadri antichi a Goering ma, conoscendone i gusti più autentici, vi aggiungeva in regalo il vino e i salumi dei suoi poderi.

Lo ammirai soprattutto perché, davanti al disastro e senza soldi in cassa, riusciva a trovarne abbastanza per finanziare qualche scavo. Pensava che soprattutto era importante mantenere vivo lo spirito della ricerca: per conservare le cose bisogna conservare la mentalità che vuole conservate le cose. L'importante era non rompere l'unità teorico-pragmatica della scienza. Il teorico deve sapere discendere alle cose se vuole che poi dalle cose si possa risalire al grande disegno storico e alla teoresi, magari alla filosofia dell'arte. Mi sovvenni di Lui e del suo impegno pratico, e della serenità e dello spirito con cui lo adempiva, quando imprevedutamente fui fatto sindaco di Roma e mi trovai travolto in una valanga di cure che non avevano niente a che fare con i miei studi. Mi accorsi che non erano poi tanto estranee, forse niente è estraneo alla cultura: cercare di tenere pulita Roma (invano, purtroppo) è come nettare un'opera d'arte imbrattata.

Oggi rifletto a molte strane coincidenze del mio destino col suo e naturalmente anche alla comune scelta politica. Nulla di casuale: tutt'e due ci eravamo formati nella tradizione della scuola viennese di storia dell'arte, dove si partiva dalla scheda per arrivare al trattato, ma senza mai perdere di vista la cosa artistica, il suo essere un manufatto soggetto ai guasti del tempo. Studiare la storia dell'arte era lo stesso che prender cura delle cose, besorgen.

Fin da quando, giovanissimo ancora, esordì brillantemente con gli studi sulla cultura etrusca di Roselle e Sovana lo tormentava il dilemma che non l'abbandonò mai più: archeologia o storia dell'arte? E' il nodo di tutto il suo lavoro. Come tutti gli studiosi della sua e poi della mia generazione è stato idealista e crociano: solo al tempo della guerra, credo, ebbe l'illuminazione di Gramsci. Il disgusto della rettorica, che per la verità il Croce ha sempre alimentato negli intellettuali, portava ad una critica radicale dell'archeologia italiana: per la ritardata mentalità antiquariale, anzitutto, ma anche per l'asservimento alla megalomania fascista, per gli scempi che autorizzava a cominciare da Roma, per lo scarso rigore nella ricerca e nel restauro dei monumenti, per l'abuso di falsi concetti come quello, ridicolo, di «romanità». Indubbiamente l'idealismo lo avviò a scelte di gusto molto severe, ma del tutto spregiudicate.

Oggi è di moda dire che il criterio di qualità implica una valutazione soggettiva, che una scienza rigorosa non ammette; e in fondo è giusto che i mediocri difendano i mediocri. Eppure è proprio con le sue scelte qualitative che Bianchi Bandinelli ha rovesciato il quadro della storia dell'arte classica. Quando uscì la Storicità dell'arte classica *fu come ci cadessero le bende dagli occhi. Non era una questione di arte o non-arte. La storia dell'arte classica che ci avevano insegnato gli archeologi era in realtà la storia di una cultura figurativa aulica o ufficiale e dunque non storia dell'arte, ma storia del potere vista attraverso l'arte. Benché assai più complesso, il punto di vista di Bianchi Bandinelli riportava ai primi storici romantici come il Fauriel, che preferiva la civiltà dei conquistati a quella dei conquistatori: Bianchi Bandinelli accantonava gli artisti di palazzo, parlava di provincia invece che di metropoli, di artigiani pieni di genio o di spirito invece che di artisti laureati. E non era una veduta populista: l'analisi, come nell'ammiratissimo Riegl, era sempre scrupolosamente condotta sulle forme.*

Come sempre Bianchi Bandinelli, pur così bravo nel disegnare grandiose sintesi di epoche intere, ha dedotto dalla sua teoria tutte le conseguenze d'ordine pratico: al punto che proprio da quella generale premessa critica è disceso un nuovo modo di concepire e condurre lo scavo: non più per trovare tesori o capolavori o documenti sensazionali, ma il modesto tessuto di una cultura, gli strumenti della vita quotidiana, le testimonianze delle attività quotidiane. In una parola, la trama di quella che oggi chiamiamo cultura materiale e che, in verità, ci porge una quantità d'informazioni infinitamente maggiore che quelle che può dare un imponente monumento, espressione delle grandi istituzioni del tempo.

Da questa prima formulazione, almeno in Italia, di una metodologia fondamentalmente marxista degli studi di archeologia uscì anche, e fu portata avanti dai discepoli, una nuova modalità della progettazione, dell'attuazione, dell'interpretazione dello scavo: non più concepito come caccia al tesoro, ma come ricostruzione organica del tessuto della cultura. Ciò che doveva, o almeno avrebbe dovuto, essere il principio di un mutamento radicale della politica della tutela del patrimonio culturale: ancora fatta di divieti e di limiti sempre meno rispettati invece che di interventi diretti, in positivo, nello sviluppo della politica della città e del territorio. Era una prospettiva culturale e politica estremamente promettente, quella ch'egli aprì in Italia dopo la Liberazione; ma fu precipitosamente richiusa da quel provincialismo culturale che Bianchi Bandinelli odiava e che ancora non soltanto prospera, ma viene coltivato con sollecito zelo nei patrii giardini.

Forse il dialogo che questa rivista, con il suo nuovo corso, dovrà coraggiosamente portare avanti non è precisamente un dialogo tra maestri ed allievi, ma un dialogo più aperto tra civiltà antiche e civiltà moderna. Bianchi Bandinelli volle chiarire, vivendola in proprio in tutte le sue contraddizioni, anche drammatiche, che cosa sia la civiltà moderna, ardentemente desiderando che il suo confronto con l'antico fosse il confronto tra due momenti della storia e non tra una storia e una cronaca, talvolta nera. Nessuno può vedere realizzato tutto ciò che spera. Ma certo tutto ciò che poteva essere fatto, nella sua disciplina e nella sua pratica esistenza, affinché l'epoca moderna fosse un'epoca storica, Bianchi Bandinelli lo ha fatto con un'intelligenza, un coraggio, una fermezza e una serenità da rimanere, per gli intellettuali di tutto il mondo, esemplari.

Giulio Carlo Argan

Incontro tra Rosi e gli emigrati italiani

Quel lungo viaggio da Eboli alla Lorena

Un insolito festival cinematografico nel paese di Villerupt, all'incrocio di tre frontiere d'Europa - Le generazioni e la ricerca di una identità culturale

«E' bello trovarsi in Italia, in Francia»: Francesco Rosi non ha difficoltà ad entrare subito in sintonia con il pubblico che ha seguito per due ore e mezzo il suo «Cristo si è fermato a Eboli» scelto dagli organizzatori per inaugurare la quarta edizione del festival del film italiano di Villerupt. Un festival senza troppi simili in Francia e altrove, un festival senza tappeti, gale, premi, rivolto soprattutto al pubblico. Un pubblico «straordinario» che, mentre Rosi parla della Lucania «vista con gli occhi di un intellettuale del nord che aveva capito le ragioni storiche, economiche e sociali che fanno sì che l'Italia è fatta di due Italie», entra subito in presa diretta «con una avventura culturale che ci mostra quali siamo o quali sono stati i nostri predecessori».

Villerupt. Est della Francia, nell'alta Lorena, ad un incrocio con il cuore dell'Europa tra Belgio, Lussemburgo e Germania, un piccolo «buco» di 13700 abitanti, «malato» della siderurgia (seimila posti di lavoro perduti in dieci anni), dove il 55 per cento della popolazione è fatto di italiani che alla terza generazione rivivono qui alla rovescia le angosce dei loro nonni e dei loro padri, sradicati dai loro campi e dai loro villaggi per dare vita in quest'angolo d'Europa a una «età del ferro» cui i «padroni delle ferriere» hanno deciso di dare fine, senza porsi nemmeno il problema di un nuovo sradicamento.

Gli altiforni si spengono lentamente nel fondo del grigio anfiteatro delimitato dalle colline che si elevano a cerchi intersecantisi tra Villerupt, Longwy e Thionville, ma l'angoscia dei contadini fattisi proletari tra il 1906 e il 1947, e la nuova coscienza e consapevolezza dei loro ragazzi non resta chiusa nelle «gabbie per poveri» che si allineano all'infinito, in case tutte uguali, attorno alle fabbriche «malate» o già «morte». La scoperta o la riscoperta della cultura del loro paese di origine, la possibilità che offre il migliore cinema italiano di riandare alle radici, sono la ragione prima che ha spinto questi ragazzi ad organizzare il festival di Villerupt e i ventimila spettatori, italiani e stranieri che confluiscono nelle tre sale cinematografiche della cittadina anche dalle numerose colonie di emigranti che vivono «al di là delle tre frontiere» possono alimentare per una intera settimana la loro «memoria collettiva» attingendo ai problemi di un cinema che, come dice loro Rosi, «riesce ad aggregare un discorso tra la gente». Un discorso che non resta isolato nel contesto italiano.

«Ho viaggiato molto e ovunque ho trovato italiani all'estero: gente costretta a lasciare il paese. E ho visto che la forza culturale di un paese è tale che non si riesce mai a diventare qualche cosa di diverso. Penso — dice ancora Rosi — che anche se siete francesi, le radici (è anche per questo che ho fatto il film) restano profonde. E queste radici danno la forza di affrontare e capire anche altre nuove e diverse realtà. Io meridionale ho appreso qualche cosa in più del sud, attraverso l'esperienza di Carlo Levi. E anche se oggi le condizioni sono diverse, malgrado l'evoluzione della coscienza della gente e l'uomo, il contadino divenuto operaio, ha preso coscienza, ciò nonostante c'è ancora un fosso tra sud e nord, che anziché colmarsi si approfondisce».

Ma è un fatto solo italiano? La lenta morte dell'età del ferro qui in Lorena non pone analoghi, seppur diversi problemi? Jean Paul, maestro elementare, figlio di ex contadini del Bergamasco, si interroga: ricorda i primi conflitti coi genitori, col padre, tutto proteso a «racimolare» qualche cosa per poi ripartire. «ritornare», lui, giovane nato in Francia cresciuto tra queste colline «in un ambiente che è il mio ambiente, in una cultura che è anche la mia cultura, dai quali non voglio più lasciarmi sradicare e ripercorrere alla rovescia la storia dei miei genitori».

Il film di Rosi li fa riflettere e comprendere le intenzioni. «Ho voluto dare un colpo d'occhio sul passato del paese e sul mio — dice Rosi —. Non è solo un debito che sentivo di dover pagare alla gente di Lucania e del sud, ma il modo di stabilire un ponte col presente perché quel passato è ancora il presente. Certo non si può negare l'evoluzione, i passi avanti che ha fatto il paese. Ma ciò ha provocato profondi traumi: i villaggi svuotati, le città rigonfiate che sono diventate diverse, con conseguenze a volte deleterie sulla cultura, con la perdita di identità e la incapacità di promuoverne una nuova».

Qualcuno domanda: non conosco l'Italia, ma la vita è dunque ancora così? «Non è la stessa cosa. Ci sono infinite realtà cambiate. Sono passati 45 anni dal racconto di Levi e questi anni hanno mutato non solo la vita esteriore, ma inciso a fondo nella coscienza. C'è il grande lavoro dei partiti della classe operaia. Ciò nonostante alcuni problemi di fondo restano, in molti luoghi gli stessi. Non c'è più «quella miseria» ma c'è la miseria. C'è una specie di emarginazione che fa sì che il livello di vita e le possibilità di lavoro offerti al sud siano diversi da quelli offerti al nord dell'Italia. C'è la crisi e quale crisi!».

Ma Rosi ha fiducia e cerca di spiegarne il perché a un pubblico che incalza con domande che solo formalmente si riferiscono al cinema e ai suoi films: «ce la farete a superare il guado?».

«L'Italia "tiene" — risponde — sta resistendo come pochi paesi, penso, sarebbero in grado di fare in analoghe situazioni. La gente malgrado tutto esprime una straordinaria voglia di comprendere, di partecipare democraticamente. Ciò ci fa riflettere sulle energie del paese. E questo ci deve offrire un modo diverso di fare del cinema. Il neorealismo del dopoguerra corrispondeva ad una grande speranza: tutti si sentivano solidali nel grande movimento di ricostruzione. La macchina da presa poteva al limite anche soltanto registrare. Oggi il paese è cambiato, è un grande paese industriale, le tensioni sono tante e non tutte alla superficie. Si vede spesso la punta dell'iceberg ma non si scorge ancora bene che cosa c'è sotto il mare. I problemi sono più complessi e occorre riflettere, per cercare di mettere in relazione gli effetti con le cause».

Rosi durante la lavorazione del film «Cristo si è fermato a Eboli»

Il discorso si allarga e nel dialogo che si intreccia fino a notte tra Rosi e i giovani organizzatori del festival sul modo di ripercorrere culturalmente, socialmente e politicamente la storia del proprio passato e di quello dei propri padri per capire meglio la radice dei problemi d'oggi, nascono propositi e idee. Quella ad esempio di ricostruire cinematograficamente l'esperienza e la storia di questa comunità italiana di Villerupt, per molti versi emblematica di un tipo di emigrazione oggetto suo malgrado di tutti i drammi italiani ed europei di quasi settanta anni. «Vogliamo fare un film non per abbaiare alla luna, dice Jean Paul, o fare il piagnisteo sulla triste storia dei nostri nonni e padri affluiti qui quando c'era bisogno di loro per sfruttare le miniere e fondere il ferro».

Vivono il dramma di una miniera sepolta e di una fabbrica che inesorabilmente muore perché ha fatto il suo tempo e non rende più. Ma il loro mondo non è più racchiuso soltanto nel fondo della valle dove stanno la chiesa, il municipio e la fabbrica. Armando Sacconi, il sindaco, ricorda che sul municipio sventola la bandiera rossa dal 1947 e il deputato comunista di origine sarda, Antoine Porcu, dice che la voce dei metallurgici in lotta è diffusa da una radio della CGT che ha i suoi trasmettitori nel palazzo comunale e l'antenna sulla vetta del campanile della chiesa. Il loro sguardo va più lontano. «Vogliamo dire che se l'età del ferro sta per chiudersi qui in Lorena, dove aprirsene un'altra che vada al passo coi tempi e ci consenta di continuare a lavorare qui, dove siamo radicati ormai con una triplice dimensione ed identità: francese, italiana ed europea».

Franco Fabiani

DIALOGHI DI ARCHEOLOGIA

1

Cibo carneo, sacrificio e società in Grecia
1. Il coltello da carne, Marcel Detienne
2. Figurativo e processo rituale Jean-Louis Durand
3. Presso i neogreci: fare il *kourbani*, Stella Georgoudi

Pratiche e immagini di caccia nella Grecia antica, Alain Schnapp
Il matrimonio omerico, Evelyne Scheid
Un frammento miceneo di San Giovenale, Bengt Malcus
La pyrriche o le armi della persuasione, Paolo Scarpi

Rassegne, recensioni e notizie
Decolonizzare l'antichità, Mikael Palme, Jesper Svenbro
Studi classici e fascismo, Enzo Degani
Storia antica e marxisti recenti, Giuseppe Pucci
Naturphilosophie bei Aristoteles und Theophrast, Mauro Falzoni,
Documenti e discussioni
Il Monte Testaccio e l'ex Mattatoio, Clementina Panella e Daniele Manacorda

L. 6.000 - abbonamento annuo L. 11.000
Editori Riuniti Divisione Periodici
00187 Roma - Via Sardegna, 50 - Tel. 4757888 - ccp. n. 502013

Quanti storici improvvisati

Può darsi che l'*Unità* abbia dato troppo poco spazio alla morte di Rachele Mussolini, la vedova del duce, anzi è senz'altro vero. Gli altri, chi più chi meno, hanno invece esagerato in tutt'altro senso. L'onore della prima e della terza pagina, magari tutta la terza come nel caso del *Tempo*, e qualche volta un paio di pezzi. E dobbiamo ancora vedere i servizi dei settimanali. Ma non è questione di spazio, quanto dell'uso che si fa dell'informazione e della immagine che se ne costruisce.

Per gli italiani di una certa generazione il nome di Rachele era già associato agli immancabili e discreti memoriali e alle scialbe interviste che ci accompagnarono (e infastidirono) negli anni cinquanta. Nella sua fortuna, se così si può dire, questo è il passaggio più sintomatico. Per due motivi: perché la moglie di Mussolini era effettivamente rimasta in ombra nel ventennio e perché solo in seguito se ne cominciò a parlare abbastanza diffusamente. Un suo libro, *La mia vita con Benito*, uscito tempestivamente nel 1948, diede inizio alla leggenda. E questa pista, senza ulteriori verifiche, viene seguita anche oggi.

Il punto centrale è questo: «Se mi avesse dato retta certe cose non sarebbero successe (...) Era poco energico, troppo buono con certe persone: se si fosse fatto valere di più avrebbe evitato tanti guai». Una tipica visione neo e postfascista, ridotta ad un accessibile e appetibile livello casalingo. E' vero che Rachele Guidi Mussolini non aveva nulla da rimproverarsi. Aveva persino costituito — scrive Bertoldi — «una specie di polizia privata fatta di amici romagnoli e indagava sulla vita e le ricchezze altrui, si travestiva da popolana per improvvise ispezioni eccetera». Ma può essere un merito? e in che senso?

Su queste basi, diciamolo chiaro, si è molto ricamato. Adesso perfino prendendo a gabbo il femminismo. Non regina del fascismo e sta bene, non «donna Rachele» e sta ancora bene, ma personaggio degno di ogni rispetto («*Corriere*»), soprattutto, donna del «suo uomo» («*la Repubblica*»). Una tale ricerca di definizioni esatte non ci sembra apologetica, come qualcuno, scrivendo, ha dubitato. Sposta però il discorso su un altro piano. A ben guardare, tutti si affannano a dirci cosa Rachele non è stata. Non è stata una Evita, ma poco più di una donna di casa, un po' romagnola, ovviamente, e alla fine ha anche confessato — a Remo Lugli, nel settembre scorso — che se il marito fosse tornato a vivere, lei non avrebbe voluto esserne la moglie. «Non lo dico per l'uomo, si capisce, ma per le conseguenze che derivavano dalla sua attività». Ancora una scissione fra pubblico e privato.

Si potrebbe continuare all'infinito ed è la prima volta che, avendo studiato vent'anni di fascismo, ci occupiamo di Rachele Mussolini. Ma è il caso di questa immagine e di questa stampa (ogni altro discorso sarebbe impietoso) che ci interessa. Sotto sotto riaffiora, un po' contraddittoriamente, l'immagine del fascismo «Eia Eia Alalà», a cui la moglie e vedova del duce sarebbe rimasta estranea, che Tranfaglia discute in altre pagine della *Repubblica*. E c'è forse anche dell'altro. Una immagine, quanto tradizionale di questa Italia e delle sue donne remissive e umiliate, limitate e oneste, e perciò viste con rispetto, quasi con nostalgia, perché vanno scomparendo. Se Rachele Mussolini è stata in fondo sempre ignorata dall'antifascismo militante, allora è questo che rimane.

La sua scomparsa non segna la fine di un'epoca, e non può servire per un discorso di costume dall'impronta moderata, incomprensibile alle nuove generazioni e ostico a milioni di lavoratori. Si è voluto intellettualizzare, strumentalizzandola ancora una volta una personalità persino troppo semplice, che i nostalgici del regime hanno sempre accarezzato. Se il paese, come crediamo, è davvero cambiato, non meritava, sotto il pretesto della cronaca, un'enfasi così distorta.

Enzo Santarelli